



di
Gianluca
Grechi

I rapporti in azienda

E sul lavoro, diamoci del tu

Per chi non ha mai lavorato negli Stati Uniti, lo shock iniziale può essere brutale. Non mi riferisco tanto alle tipologie contrattuali e agli inquadramenti, visto che qui i contratti quadro non esistono e condizioni e mansioni si discutono durante il colloquio (retribuzione, giorni di ferie, giorni di malattia, ecc.). Con la

stessa semplicità con cui si assume si può mandare a casa, e il rapporto di lavoro è meno vincolante per entrambe le parti rispetto all'Italia. Mi riferisco invece al modo di lavorare degli americani e alle modalità di interazione all'interno dell'ufficio, che sono molto diverse dalle nostre. Innanzitutto l'azienda ha una presenza pervasiva, ogni attività di socializzazione è auspicata e fortemente incoraggiata, dal pic-nic (di solito nel week-end) alle gite aziendali. In una grande società farmaceutica a nord di San Francisco conobbi un italiano che si lamentava del fatto che ogni venerdì a metà pomeriggio dovesse interrompere il suo lavoro perché era prassi consolidata festeggiare con una torta tutti i compleanni caduti nella settimana. Con queste attività di socializzazione si mira a fidelizzare il dipendente facendo leva sui rapporti personali e di coesione di gruppo, visto che il tasso di mobilità negli Stati Uniti è assai elevato.

Nell'ambiente di lavoro, soprattutto in settori giovani e moderni come quello delle nuove tecnologie, vige la più totale informalità, ci si chiama tutti per nome e a tutti si dà automaticamente del "tu" (aiutati dal fatto che il "lei" non esiste). Quando porto rappresentanti di società italiane a visitare aziende di Silicon Valley, non è raro essere ricevuti da top manager che si presentano in camicia, jeans e sandali. Per gli italiani la "porta chiusa" è una delle barriere culturali più difficili da superare: negli uffici americani vige la politica della "porta sempre aperta", chi la chiude viene visto con sospetto, come se avesse qualcosa da nascondere, una sorta di autoesclusione dal resto del gruppo. Diretta conseguenza del clima di informalità è l'approccio più diretto nei rapporti professionali: le cose qui non "si mandano a dire", si preferisce dirle in faccia senza troppi preamboli. In Italia la stessa immediatezza è comune nei rapporti personali. Se un collega ti incontra in corridoio e gli sembra che sei ingrassato te lo dice senza troppi giri di parole. Negli Stati Uniti ciò sarebbe considerato "rude" (maleducato), tuttavia lo stesso collega non avrebbe nessun problema a farti notare che il tuo rendimento è sotto la norma o che non gli è piaciuta una tua presentazione. La differenza più evidente, tuttavia, la si nota nelle riunioni: in quelle americane vige la massima efficienza, c'è sempre un ordine del giorno, un'agenda, una durata definita e un obiettivo da raggiungere. Ricordo di aver partecipato a riunioni in Italia di cui non si sapeva perché fossero state convocate e che si concludevano dopo ore di discussione senza che nessuna decisione venisse raggiunta.

In generale, nelle organizzazioni americane c'è una maggiore accettazione del rischio che è alla base della forte mobilità e fa parte delle regole del gioco, mentre in Italia il rischio tende a essere evitato oppure posposto. Non a caso, mentre è facile incontrare manager americani giovani e già carichi di responsabilità, è piuttosto raro che ciò accada nelle società italiane. Il "capo", qui, è costantemente sfidato dai membri del suo team i quali non danno nulla per scontato, per cui leadership e rispetto (mancando la barriera del "lei") si devono conquistare sul campo. Un suggerimento finale a chi decidesse di venire a lavorare negli Stati Uniti: non dare mai nulla per scontato e non stupirsi di nulla. Dal collega che si porta il cane in ufficio, a chi fa jogging nei corridoi nell'ora di pranzo. C'è chi ti chiede se può girare a piedi scalzi o chi preferirebbe lavorare il sabato e la domenica e prendersi il mercoledì e il giovedì di vacanza (questo è ovviamente l'inizio del caos, un attimo di debolezza e improvvisamente l'ufficio si trasforma in una stazione ferroviaria con gente che va e gente che viene). Conservo ancora il memo che feci affiggere sulla bacheca dell'ufficio della società americana dove lavoravo, allorquando mi accorsi che di tanto in tanto l'office manager si assentava dalla sua scrivania. Insospettito dal concomitante rumore dell'acqua corrente scoprii che ne approfittava per riempire la vasca (l'ufficio era situato in una vecchia casa vittoriana) per concedersi un bel bagno caldo. In fondo non mi sarei dovuto meravigliare: se per gli americani il lavoro è tutto, è naturale che l'ufficio diventi un po' la seconda casa. Abluzioni comprese, naturalmente.



Giuliano San Francisco

